

BUR
Rizzoli

FRA MASSIMO
FUSARELLI

Francesco d'Assisi

Una vita inquieta

Prefazione di
Monsignor Felice Accrocca

Postfazione del
Cardinale Pierbattista Pizzaballa OFM

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2024 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-18485-4

Prima edizione BUR Storie di luce: gennaio 2024

Realizzazione editoriale: Studio editoriale Littera, Rescaldina (MI)

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

 [/RizzoliLibri](https://www.facebook.com/RizzoliLibri)

 [@BUR_Rizzoli](https://twitter.com/BUR_Rizzoli)

 [@rizzolilibri](https://www.instagram.com/rizzolilibri)

Prefazione

L'uomo Francesco

di Mons. Felice Accrocca, arcivescovo di Benevento

Nel castello del bandito tremendo, l'agile penna di quel magnifico prosatore che fu Alessandro Manzoni ambienta una delle scene più intense e drammatiche del suo romanzo, foriera insieme di domande e inquietudini, di timori e speranze. Quasi all'alba, quando Lucia s'era da poco addormentata e l'Innominato era ancora preda dei dubbi, quest'ultimo, «stando così immoto a sedere, sentì arrivarsi all'orecchio come un'onda di suono non bene espresso, ma che pure aveva non so che d'allegro»; egli riconobbe alfine «uno scampanare a festa lontano», del quale venne poi a conoscere la causa: era arrivato in paese il cardinale Federico Borromeo, arcivescovo di Milano, e vi sarebbe rimasto per tutto il giorno; quella notizia aveva mosso molti anche dai paesi vicini, che accorrevano per incontrare l'arcivescovo. L'Innominato, divorato dai propri pensieri, «continuò a guardar nella valle, ancor più pensieroso. "Per un uomo! Tutti premurosi, tutti allegri, per vedere un uomo!"».

Qualcosa di simile raccontava Tommaso da Celano, il biografo di san Francesco d'Assisi, nella sua prima fati-

ca agiografica: «Quand'egli entrava in una città, si allietava il clero, si suonavano le campane, esultavano gli uomini, godevano le donne, i fanciulli applaudivano, e spesso gli andavano incontro cantando con ramoscelli in mano».¹ Eppure, se, come osservava giustamente l'Innominato, quel cardinale per cui le campane suonavano a festa non era che un uomo identico a tutti gli altri, anche Francesco lo era, anzi – a detta di frate Masseo – non era nemmeno un «bello uomo del corpo»,² e sappiamo bene come, in queste cose, pure l'occhio voglia la sua parte.

Lo stesso Tommaso non si fece scrupoli nel descrivere il suo santo come una qualsiasi altra creatura, «di statura mediocre piuttosto piccola, testa regolare e rotonda, il viso un po' ovale e proteso, fronte piana e piccola, occhi neri, di misura normale e pieni di semplicità, capelli pure oscuri, sopracciglie diritte, naso giusto, sottile e diritto, orecchie dritte ma piccole, tempie piane, lingua mite, bruciante e penetrante, voce robusta, dolce, chiara e sonora, denti uniti, uguali e bianchi, labbra piccole e sottili, barba nera e rada, collo sottile, spalle dritte, braccia corte, mani scarne, dita lunghe, unghie sporgenti, gambe snelle, piedi piccoli, pelle delicata, magro, veste ruvida, sonno brevissimo, mano generosissima».³ Una descrizione alquanto dettagliata e veritiera, come rivela l'accento alla statura mediocre e piccola, in aperto contrasto con il *topos* dell'eroe bello e alto che dominava nell'agiografia e nelle descrizioni dei grandi protagonisti della storia. Eppure, volenti o nolenti, di quell'uomo minuto e nero, dalle orecchie piccole e dal naso appuntito, continuiamo a subire il fascino.

È così per Massimo Fusarelli, lui che – sull'esempio del santo di Assisi – ha scelto di seguire le orme di Cristo e professare la Regola di vita composta da Francesco e dai suoi frati, confermata da Onorio III nel 1223. Anch'egli – mi sembra evidente – avverte il fascino di quell'uomo che, vivendo «nei peccati», a un certo punto della propria vita, in un momento di fragilità, impattò con il dolore degli uomini e, facendo «misericordia» con coloro che da quel dolore erano stati devastati, rovesciò i propri criteri di valore e di giudizio fino a uscire «dal secolo» e a donare la vita a Dio e ai fratelli.⁴ «La meta del suo cammino» scrive Fusarelli «gli si presenta come qualcosa che non è un luogo né un santuario, e nemmeno il recinto di un lebbrosario, ma la vita. Non la sua di prima, potenziata dai desideri di gloria soggettivi, ma quella che finalmente ha toccato con mano, quella degli ultimi, degli esclusi, dove ogni strada sembra senza uscita. Per lui invece proprio lì comincia il sentiero.»

Quell'uscire non significò per Francesco estraniarsi, fuggire dal mondo, ma – pur non condividendone più i valori – immergersi totalmente in esso guardandolo con gli occhi di Dio: è questa, mi pare, la chiave di lettura adottata da Massimo Fusarelli per ripercorrere l'esperienza dell'Assisiata in un libro che non è di narrativa e neppure è una biografia storica, anche se non mancano elementi sia dell'uno sia dell'altro genere, e che si caratterizza piuttosto come una rilettura personale nutrita dalle fonti e dalla propria meditazione.

Non è sull'*alter Christus*, il santo che ha finito per divenire inimitabile – proprio di tante riletture che si sono

susseguite dal XIII secolo fino alla fine del XIX –, che si concentra la sua attenzione, ma sull'uomo che – segnato anche nel corpo dalle ferite del Salvatore – segue il suo Signore fino in fondo, nel totale spossessamento di sé. Così, sulla Verna, Francesco, «proprio mentre guarda il suo Signore, e non riesce a scoprire il senso di ciò che sta vivendo, è visitato. L'opera di Dio va vissuta prima che pensata, agita prima che discussa. Ora Francesco è giunto a una prova di maturità interiore: deve consegnare anche la sua stessa fede e preghiera, che non può controllare». Né dimentica, Fusarelli, le tensioni a cui Francesco fu soggetto – e che negli ultimi anni di vita crebbero d'intensità – a causa dei contrasti che ebbe con i suoi stessi confratelli.

Da parte mia, sento di ritrovarmi in una simile lettura, convinto come sono che un santo può parlare agli uomini solo quando questi avvertono che anch'egli è stato partecipe di una storia comune e toccato dalla fragilità, che anch'egli ha avuto i suoi limiti caratteriali, come ogni altra persona, prima di superarli in un'adesione totale a Cristo e al suo mistero pasquale di passione-morte-risurrezione. Si prenda ad esempio la storia familiare di Francesco: egli non proveniva da una famiglia perfetta, ma da una famiglia qualsiasi, con i suoi problemi, come ce ne son tante; la madre lo amava più degli altri figli:⁵ la durezza mostrata nei suoi confronti dal fratello⁶ scaturì allora da una gelosia dalle lunghe radici? Il padre aveva un carattere sanguigno e prevaricatore: davanti alla pubblica derisione, prese il figlio in malo modo trascinandolo in casa, dove lo rinchiuso in un ambiente buio tentando

di piegarne la volontà, prima a parole, poi con percosse e catene;⁷ la madre, invece, mentre il padre era assente, liberò il figlio dalla sua prigionia, rivelando in tal modo un sentire diverso dal marito: così, quando questi rientrò e si rese conto della situazione, scaricò la sua rabbia sulla moglie, la cui complicità era venuta palesemente alla luce.⁸ Non si può certo dire che quella di Pietro di Bernardone fosse una famiglia dove regnava l'armonia! Ce n'era, insomma, per restarne feriti in modo anche profondo... Eppure Francesco, con l'aiuto di Dio, si riconciliò con la propria storia – e quindi con se stesso e con gli altri – e ciò fece di lui una persona in tutto pacificata.

Non meno evidenti furono alcune spigolosità del suo carattere, che in certi momenti finivano per prendergli la mano, tanto che i frati avevano timore di lui. Tuttavia quell'uomo, che assieme a un carattere non facilmente domabile aveva pure tante doti naturali e un tratto gioviale e cortese, dopo che ebbe conosciuto – anzi, riconosciuto – il suo Signore, prese il Vangelo sul serio e questo fece di lui una persona nuova (anche Tommaso da Celano e Bonaventura da Bagnoregio lo caratterizzeranno quale «uomo nuovo»⁹), capace di sorprendere e inquietare, capace persino di cantare di fronte alla propria morte, una «sorella diversa dalle altre», come – con espressione efficace – la caratterizza Fusarelli, ma non per questo a lui meno familiare di altre creature.

È solo riportandolo alla sua umanità, anche sofferta e piagata, che Francesco può parlare agli uomini del nostro tempo; è solo riportandolo a terra che può offrire agli uomini che la abitano un percorso possibile di ritor-

no a Dio. È quanto Fusarelli ha cercato di fare: in tal modo egli può proporre ai lettori un ritratto credibile di un uomo che divenne santo e di un santo che seppe parlare non solo agli uomini, ma a tutte le creature, perché tutte le creature gli parlavano di Dio.

Sono convinto che la lettura di questo libro possa far bene a molti, per questo mi auguro che molti lo leggano.